

Una lettera al cavallo
caduto in battaglia.
La volgarità di anni
spesi in ansie meschine,
simboleggiate da un bidè.
Un fotografo che insegue
un ritratto irrealizzabile.
La piena di baci di un
amore incontenibile.
La breve visita notturna
di un Gesù vagabondo.
Il ripetersi dei ruoli eterni
dell'antica tragedia.
Sette dure e avvincenti scene
dalla Grecia della nostra epoca.

Racconti dal mondo
Serie diretta da
Daniilo Manera
VII

MILLELIRE®
STAMPA ALTERNATIVA



AL MIO CAVALLO

Scrivere ad un uomo, è forse facile di più. Scrivere ad un animale, è inimmaginabilmente difficile. Per questo ho paura. Non ce la farò.

Le mie mani si sono indurite per le tue briglie, e la mia anima per un'altra causa. Però devo. Sento la necessità. Per questo ti scriverò.

All'inizio non mi volevi. Avvertivi in me l'inesperto dalla mano debole. Avevi ragione. Forse per la prima volta vedevo un cavallo da tanto vicino. I cavalli che avevo visto in vita mia erano nei circhi, li facevano penare dei cosacchi, ed alle corse vi giocavano gli uomini. Questo m'aveva urtato. Non siete destinati ad azioni così basse. Lasciamo perdere... Questa è un'altra storia, come dice Kipling, lui che tanto vi aveva amati e raccontati.

So quanto t'ho stancato. Col tuo carico sbilenco seguisti docile le marce della notte. Presto diventammo amici. T'abituasti a me. Smisi ormai di perderti tra gli altri animali della nostra Unità. Smisi di non conoscerti.

Se comincio coi "ricordi?" non finirò mai. Adoro la brevità! Ti ricorderò solo tre nostre notti. (Dubito di me stesso stasera. Con tanta tenerezza non ho mai parlato a nessuno).

Ricordi la notte di pioggia? Spietatamente fradici entrambi, procedevamo nella notte. Soli. Ti guidavo o mi guidavi? Inchiodavo gli occhi assonnati nel velame notturno, come mai li ho inchiodati quando cercavo fari nel Mare del Nord. Il tuo olfatto ci salvò. Una stalla ci fu asilo. Scostammo il fieno ed accendemmo un gran fuoco. Dico, accendemmo. Tu mi davi coraggio. Sdraiato t'ascoltavo masticare. Poi ti parlai. Mai fui d'accordo con gli uomini come allora con te. Dormimmo discutendo. Io sdraiato sull'erba. Tu dritto. Quanti uomini dormono dritti camminando senza avere la tua intelligenza? Lasciamo perdere...

La seconda notte: quando entrammo con molti altri nella battaglia. Era possibile lì vicino portar via dei feriti. Udimmo assieme il rumore della guerra e ci abituiammo. Prendemmo il ragazzo con la gamba ferita e fuggimmo. Mai ti vidi più attento e col passo più lieve. Avevi dimenticato quella tua mania nervosa di saltare sollevando il basto. Avevi intuito tutto forse prima di me.

Ed ora, la notte sul monte col fango: stracarichi, stremati procedevamo. E' inimmaginabile il dolore e la miseria che provi quando t'accorgi d'essere e di vedere uomini e animali ed ogni cosa nel fango.

Cavalli e muli caduti ci tagliarono la strada. Noi procedevamo. All'improvviso cadesti. Cademmo voglio dire. Con le due gambe spezzate, col capo sepolto nel pantano. Ricordi quanto mi sforzai. Non ce la feci. Devi sentirti bene: non ho colpe. Non mi son mai sforzato tanto. Rimasi accanto a te tutta la notte. Più in là un italiano morto.

Sopra di noi l'Orsa Maggiore, la Corona Boreale, la Costellazione d'Orione piowiginavano luce.

Non ho mai visto come muoiono gli uomini. Ho sempre distolto gli occhi dalla morte. Ma immagino...

Smetto. Temo di dirti grossa.

Conservo ancora la tua striglia e la tua spazzola. E quando un giorno le avrò rese, ti conserverò nella memoria.

I calli delle mani per le tue briglie mi son tanto cari, quanto quelli che un giorno mi procurai nei miei viaggi in mare. Ti scriverò ancora!... (Kùdesi, marzo 1941)

IL BIDÈ

Rosi dentro ci avevano, e non ce n'eravamo accorti. Quel bagno *de luxe* col cavalluccio marino a mo' di stemma sulle piastrelle, un'anatra e attorno gli anatroccoli, cigni e pesci paradiso, lavello, tazza, vasca, bidè, parabidè tutti luccicanti, avevan svolto il loro ruolo sornioni, avevano scavato dentro profondamente in noi, come termiti, come il tarlo il legno, ed ora ci sentivamo svuotati.

Ricordo quando venni dalla provincia per la prima volta ad Atene ed affittai una stanza senza cesso. C'era certo un cesso alla buona nel cortile, ma si doveva scendere una scurissima scala di legno che scricchiolava e faceva saltare tutti in piedi. Una sera che pioveva mi prese mal di pancia a mezzanotte, la feci in un giornale e, dopo averla impacchettata per bene, ci misi persino un nastrino col fiocco, andando al lavoro di primo mattino la lasciai in mezzo alla strada. Ricorderete di sicuro quanti pacchetti del genere incontravate allora per le strade. Certuni li scalciano per indovinarne il contenuto. Si racconta che un tale ne portò uno alla polizia senza aprirlo e voleva la ricompensa per il ritrovamento.

Eh, un pacchetto del genere l'ho fatto una volta anch'io, e ancora adesso che lo ricordo tanti anni dopo mi viene da ridere.

A quei tempi ero un uomo di buon umore con poche esigenze. Mi radevo solo due volte la settimana, quando avevo l'appuntamento sulla montagna con una ragazza, che aveva sempre fretta di tornare a casa. Tutto alla chetichella faceva, e aveva un fratello severo, mentalità da siciliano. E allora me la sposai. Che avrei potuto fare? Già che le prendeva ogni volta che tardava... D'altronde, a questo l'uomo è predestinato, così perlomeno si dice. Tuttavia, com'è e come non è, mi trovai con tutti i bottoni ben saldi, è anche questo un vantaggio, è anche questa una sicurezza. Che camicie stirate all'inizio, che ricambi puliti, scarpe lustre, proprio a puntino, come si dice.

Aveva anche una casuccia sua, un'unica stanza, ma un gran cortile, e pian piano coi nostri risparmi tirammo su la cucina e altre stanze. In generale progredimmo. Prendemmo frigo e lavatrice e la vita diventava sempre più agiata.

Solo col gabinetto tardammo. In fondo al cortile dentro una baraccuccia c'era un cesso alla turca che mi costringeva ogni mattina a starmene lì accovacciato, anche se questo era un buon esercizio poiché non avevo l'abitudine di fare ginnastica. Nella baraccuccia c'era anche una fontanella di latta che riempivo ogni mattino per lavarmi. Bagno nella tinozza. Il sabato sera cominciava l'avventura. Mia moglie mi ficcava nella tinozza e mi strofinava fino a spellarmi. Bene.

Continuavo a progredire. Aiuto contabile ancora saldavo il conto della camera da letto, un mobile pesante con comodini e sopra gli abat-jour, *ciel* il mio, *rose* quello della signora. Poi divenni contabile di ruolo, fu quando prendemmo anche quel terrenuccio a rate. Anzi ci piantammo pure due o tre alberi che all'inizio, per l'insistenza di mia moglie, andavo ad

innaffiare ogni domenica. Poi seccarono anche loro, molti gli impegni, ormai capocontabile, cospicuo lo stipendio ed in pochi anni la casa era *complète*, meno la toilette. Restava come coronamento d'uno sforzo di vent'anni.

"Prima o poi viene il momento anche del bagno", dicevo a mia moglie che mi teneva sempre il broncio, si lamentava; qualcuno viene a trovarci, vuole andare a far pipì e lei giù il muso. E d'altronde, che era mai il cesso al punto a cui eravamo giunti? La coda dell'asino. E come tutte le cose che si sistemano una volta nella vita ci mettiamo di buzzo buono per farle nel modo più sfizioso, così anche nel caso del bagno feci di tutto per cavarne qualcosa di bello: misi piastrelle carissime che formavano un insieme bizzarro con varie rappresentazioni per darmi una piacevole sensazione in questo spazio, e tutti i sanitari indispensabili, naturalmente anche il bidé.

Gli altri sanitari non m'importarono. Me ne infischio. Hanno un'utilità e poi all'età in cui ci troviamo adesso godiamocela un po' anche noi. Solo il bidé mi irritò e travolse anche gli altri. Il bidé. Perché, visto che son stitico e ce l'avevo davanti per un pezzo, mi parve che mi prendesse in giro con quel suo volto oblungo, un occhio blu e l'altro rosso, triangolari sulla fronte e stralunati proprio da rana, la sua bocca, chiacca che succhiava giù tutto con quel rantolo improvviso alla fine dell'acqua, come se mormorasse: "Hai visto come t'ho ridotto? Ricordi quando arrivasti dal paese com'eri gagliardo? Com'è che ti sei invischiato così, poveraccio, casa-casuccia? Io sono il premio dopo venti anni di lavoro. Per lavarti di sotto. Hai visto dove t'ho portato?"

M'avevano legato al giogo col mio assenso (questo è il peggio), perché venissi a finire qua davanti ad una serie di cose inutili, secondo me, o che, se pur sono utili, vadano a farsi impiccare, non valgono quanto questa faccenda che si chiama vita e gioventù. Gli anni migliori li ho scialati come una formica trasportando e sistemando questa casa merdosa, costruendo alla fin fine questo bidé. Vent'anni m'ha trangugiato la sua fogna, ed io ora son rimasto come un limone spremuto, il volto appassito, per un bidé.

Con queste riflessioni azionai lo sciacquone e poi andai alla finestra a respirare un po', ad ascoltare il suono della città. Da ogni parte veniva un rumore strano. Non era il noto rumore delle automobili. Questo era d'un altro tipo: un insistente splash - splash copriva ogni altra voce. Drizzai l'orecchio e compresi. Tutto il bacino dell'Attica s'era mutato in uno sconfinato bidé e ci eravamo seduti tutti sopra e ci lavavamo, ci lavavamo, ci lavavamo, mentre centinaia di migliaia di sciacquoni versavano cascate d'acqua, salutavano il nostro progresso.



IL FOTOGRAFO

Sono il fotografo. Per la precisione ingrandisco fotografie di morti. Da una fotografia slavata, addirittura rosicchiata dai topi perfino sui tratti del volto, spesso mezza fotografia, posso, riscoprendo gli elementi che mancano, ricostituire l'insieme, presentando qualcosa di bello.

Naturalmente fotografie di uomini, e per questo ho solo delle clienti, esclusivamente vedove, ed ho ornato di conseguenza il mio negozio: alle finestre tendine nere, stoffe crespate appese qua e là, e un tappeto nero conduce alla camera oscura dove di solito lavoro.

Inevitabilmente metto loro la cravatta, la stessa cravatta a tutti, faccio svanire la barba, aggiungo capelli dove mancano e faccio la scriminatura. Tutte restano soddisfatte e trovano che è molto simile al loro uomo, è lui sputato, sprizzante di vita, con le sopracciglia ad arco, rossetto sulle labbra, brillantina sui capelli, e grandi occhi. Appena lo vedono, un "ah!" profondo esce loro dal petto, lo afferrano istericamente, lo stringono nel loro abbraccio, seguono degli spasimi duraturi, e poi si distendono. E' per questo che c'è un letto con linde lenzuola bianche, un paravento dove si spogliano e sul fondo un bidé.

Fino ad oggi non avevo registrato alcun insuccesso. Tutte trovavano ciò che chiedevano, si rivestivano, ringraziavano e se ne andavano. Però questa qui con la sottoveste *pâle*, il volto *pâle*, palpita sul materasso e grida: "Non è lui, non è lui", e piange mordendo rabbiosa i cuscini. D'altra parte io non posso affermare "è lui", poiché non aveva mai fatto una fotografia, lui, e debbo ricostruirlo integralmente. Copio pertanto il precedente e adesso lei, impaziente sul letto e a pancia all'aria, non lo riconosce e io son costretto a farne un altro e poi un altro ancora in fretta e furia, finché non sarà soddisfatta.

Lavoro intensamente mentre lei si dibatte al mio fianco, e mi chiedo se sia mai esistita la persona richiesta, se in questo istante non stia cercando la forma d'un volto che amerà. D'altro canto il suo volto pallido è color ocra come se il suo sangue fosse scorso via, e da qualche parte deve pur averlo dato, da qualche parte deve averlo speso.

Millesima inquadratura e sempre la sua voce: "Non è lui, non è lui". Credo che scialacquerò la mia vita con questo ingrandimento e fallirò continuamente anche se ormai conosco i suoi tratti ad uno ad uno, meglio di qualunque altro mio modello. Son vecchio ed ancora mi arrabatto nella camera oscura: vicino a me, c'è lei palpitante. Non reggo più il suo mugghiare. Non ricordo quanti ritratti ho fatto per lei. Scarsa la mia memoria, vedo ad un palmo dal naso, grande la tenebra qui dentro, mentre tento l'ultimo ingrandimento mettendoci tutte le mie forze, ciò che mi resta del mio antico slancio, la mia voglia, la mia vita.

M'appoggio tutt'intero sul telaio e stampo i miei tratti.

"Ma una buona volta, che altro vuoi?", le grido mentre le porgo il mio ultimo respiro, gettando sul letto il mio semblante innaturalmente ingrandito. "Sei tu, sei tu", e piange singhiozzando...

Sono un quadro. Porto la cravatta, ho capelli lì dove mi mancano, labbra rosse ed occhi di cera.

DARSI FUOCO

Da tempo vorrei avere il coraggio di darmi fuoco. Naturalmente, non per un qualche scopo. Per una causa più profonda, l'autodistruzione che s'annida dentro di me stabilmente e che tuttavia non è sufficiente per procedere a questo passo disperato. Fortunatamente s'è trovata una causa più seria: da un bel po' il medico squadrava le lastre e tutto il suo imbarazzo si esprimeva con quel suo manipolare gli occhiali. Portava l'indice al centro della montatura e spingeva, ma io vedevo che erano saldamente inforcati. "Cancro", mi disse. "Quanto tempo vivrò ancora? Forse solo qualche mese".

Dentro di me sentivo dei dolori profondi e questa poca vita che mi restava d'ora innanzi avrei dovuto scialarla in terapie, ospedali, di nuovo esami, proprio ciò che mi disgustava, consolazioni e sforzi condannati e vani.

In quel momento mi venne di nuovo l'idea di darmi fuoco: una tanica di benzina ed una scatola di cerini asciutti, e tutto è finito. Ah, certo, anche alcune lettere spedite il giorno prima, messaggi coi miei punti di vista o una sorta di souvenir da parte di un tale che ha ardito qualcosa. E per l'appunto avevo pronta la missiva nel cervello, più o meno questa:

"Protesto per la situazione, voglio dire questa situazione schifosa che si protrae il più delle volte senza motivo, e son costretto, per una qualche causa più profonda, a manifestare la mia protesta nel modo che conoscerete fra breve. E in ogni caso nessuna vita serve, tutte van perdute, qual è la ragione di continuare?".

"Naturalmente non mi lamento di ciò che ho vissuto e di ciò che non ho vissuto. Ciò che ho fatto fu ben fatto. Non mi pento di nulla. E se mi toccasse di rivivere, nelle stesse opere e omissioni ricadrei".

"Anche se a quasi nessun uomo mai le cose sono andate come voleva, questa non fu causa d'un tal gesto. Voglio dire che non v'è bisogno che anche altri agiscano come agisco io".

Agli amici più stretti, assieme alla lettera anche un avviso d'appuntamento: tal ora, tal piazza. Non un annuncio di ciò che sto per fare. Così, ingannevolmente, diciamo, per berci un caffè e per riferire loro anche una certa buona nuova. Naturalmente ho il mio scopo. Li voglio come testimoni, che si godano anche un po' lo spettacolo, e che poi possano raccontarlo agli altri.

E certo nessuno doveva sapere che c'erano motivi di salute. Alcuni avrebbero attribuito il gesto ai mal di testa e alla depressione degli ultimi tempi, altri sarebbero andati a cercare altrove. Per questo dovevo far sparire ogni indizio, esami e lastre, e neutralizzare addirittura questo medico. Gli avrei detto: "Frottole. Nell'ultimo periodo, invece di dimagrire ingrasso". Avrebbe vacillato. Forse avrebbe fatto anche quel movimento per inforcare bene gli occhiali.

"Dammi i papiri e le lastre".

Per quanto riguarda la mia salma fetente, ciò che ne rimarrebbe, lascerei direttive scritte ai miei: non funerali a spese del comune, ufficialità, discorsi e bave, corone di scarlattate rose da chi sotto le

ruote di quando in quando mi spingeva. Campo-santo: quello di Kesariani, in una parte abbastanza alta per vedere anche un po' il mare. Se non c'è un posto con vista sul mare, allora si curino di mettermi accanto o abbastanza vicino alla Signora Maria, la vicina che aveva comprato in terrasanta i sudari. Non mi cambino il vestito. Sarà molto doloroso per quelli che ci proveranno. Le ustioni sarebbero profonde. Non occuperei un letto. Mi porterebbero direttamente nella camera mortuaria. L'autopsia non mi farebbe male. Me ne infischierei.

C'era anche il pericolo che tutto il mio tentativo fallisse per mano di un amico che, in un generoso slancio dell'ultimo istante, mi avrebbe gettato addosso il paltò e magari m'avrebbe salvato. Allora sarei già stato bruciato. Non mi dovevano spegnere prima del tempo. Decisi di farmi tutt'attorno un cerchio di fuoco, spandendo un po' di benzina per sicurezza, perché nessuno mi si avvicinasse.

Bene. Ora avrei dovuto preoccuparmi anche dello spettacolo. Sarei andato vicino ai gradini. Così amici e passanti si sarebbero piazzati come sugli spalti e di lì avrebbero ammirato questo bengala umano, un superspettacolo che avrebbero potuto narrare ai loro figli per anni.

E mentre m'abbrustolirò intero, griderò che questa vitaccia è diventata sterile e infeconda, che per me ormai non val più nulla e che se loro che m'ascoltano hanno il coraggio, allora continuerò pure ma con una qualche coerenza tuttavia, con una qualche logica, e queste cose dirò finché non mi si arderà l'ugola, e finché non mi cadranno spennate le mani farò le fiche in ogni direzione, finché non crollerò, ceppo sul selciato.

Finalmente il medico parlò: "Non è nulla". "Per caso cancro?". "No, no. Assolutamente nulla". Sorrideva. E nonostante gli occhiali ora gli fossero caduti sul naso, non fece alcun tentativo di inforcarli bene. Mi stroncò tutto lo slancio. E allora me ne tornai a casa mia, mi feci una solenne abbuffata, mi abbandonai al sonno ed al mattino, al mio risveglio, quest'idea s'era dileguata.



NOTTI IN BIANCO AL VATICANO

Sono schiava d'amore. E' questo che mi tiene sveglia. Quando tutto iniziò, l'estate scorsa, mi stavo preparando ad andare in vacanza. Era venerdì, 22 luglio, e non chiusi occhio fino a lunedì. Nel periodo del gran caldo una notte su due passava in bianco. Le ferie furono rinviate. I miei amici se ne lavarono le mani. Senza che riuscissi a rendermene conto, l'amore corrodeva la stanchezza. Il sonno era scomparso. Arrivai al punto di dormire dieci ore a settimana. Non mi sono mai sentita meglio.

Per ferragosto iniziai ad uscire per strada. Appena si accendevano le prime luci sui ponti del Tevere, il delirio amoroso mi portava fuori di casa. Me ne andavo a Trastevere, girovagavo per ore nei vicoli, mi annoiavo a morte. Passavo di nuovo per Ponte Garibaldi, passeggiavo per il ghetto, bevevo un caffè a piazza Navona, da dove mi allontanavo dicendo che non ci avrei mai più rimesso piede. E non ce lo rimettevo. Ogni posto mi respingeva. Ogni notte un nuovo percorso. L'amore mi inseguiva a Trinità dei Monti, sulla salita, e mi spingeva in discesa fino alla colonna Traiana. Ansimando cambiavo marciapiede. Ritornavo sul Tevere. Senza dormire arrivavo fino all'Ara Pacis, fino alle Terme di Caracalla.

In autunno la situazione peggiorò. L'insonnia era invincibile. L'amore incontenibile nelle strade di Roma. Così decisi di trasferirmi in Vaticano. Affittai due stanze in quella piazza che si chiama Santa Maria delle Grazie ai forni. Dalla finestra si vedeva San Pietro.

E' novembre e la mia vita procede ormai stabilmente contro il sonno.

Vivo al Vaticano. In questo palazzo sono quasi tutti tassisti. Ormai di notte non dormo più. Sto seduta sul letto, al buio, guardo il corridoio illuminato e conto i baci. Uno, due, tre, ...dieci, ...venti baci. Baci, baci, voglio tanti, tanti baci...

Non bastano mai. Molti si perdono sulle pareti. Altri corrono senza sosta o rimangono imbrigliati nel corridoio. Tornate a me, tornate a me, baci... Uno si nasconde dietro la porta del bagno. Il ritmo del respiro mi si fa più veloce. Ho le labbra secche. Fa freddo. Nel trasferimento ho perso le coperte. Con le spalle al muro mi avvolgo nel lenzuolo come una mummia. E aspetto. Ad uno ad uno mi vengono tra le braccia e si spengono. Baci, baci, non mi sazio mai di baci. Quando le campane di San Pietro annunciano l'ora di alzarmi, sono ancora qui, all'addiaccio. E continuo a contare. Mille, mille e duecento baci. Non sono mai abbastanza. Alla fine tornano tutti indietro precipitandosi furiosamente su di me. Una notte riesce a contenere fino a tremila baci.

Di domenica dopo le partite, i baci sono di meno. Se fischia il calcio di rigore riesco a contare fino a venticinque baci. I tassisti adorano il calcio.

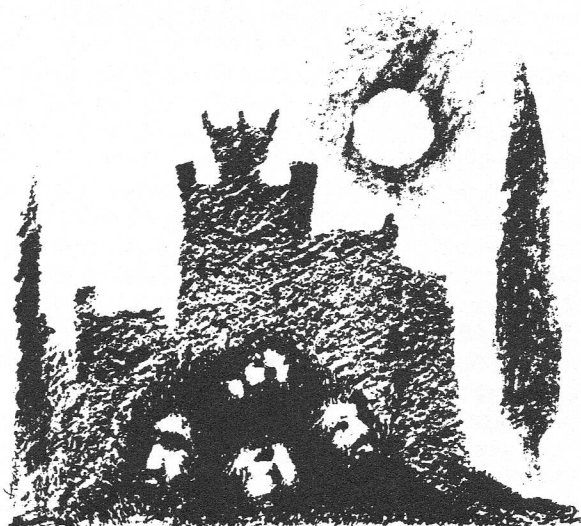
Quando sono in vena, durante le notti con quella pioggerellina sottile ed invisibile, con quell'umidità appiccicosa che sale dal Tevere, esco di casa e zoppicando me ne vado al bar Cardinal Lualdi. Ordino un caffè, un bicchiere d'acqua, un

cornetto e mi butto disfatta sullo sgabello.

Il cameriere prima che io emetta parola sa già a memoria che cosa ordinerò. Basta. L'impazienza mi divora, ho i nervi a pezzi. Voglio tornare a casa a contare baci. Prima che arrivi il vassoio, butto i soldi sul tavolo e mi alzo a fatica. Corro, corro mentre la pioggia si fa sempre più fitta.

Quanto velocemente può correre uno sciancato?

Gli altri giorni sono uguali ad oggi. Resto a casa. Perché uscire? Il piede non mi fa male. Passano i minuti e penso a quanto mi piacciono i baci. Aspetto che il giornalista della televisione dei miei vicini si metta a tacere. Alle undici in punto spengono la TV. A mezzanotte mi metto a contare. Tutto è tranquillo, molto tranquillo. Non si sente alcun rumore. L'acqua sgocciola nella vasca da bagno. Mi manchi. Ti desidero molto. Mi mancano i baci. Molti di più, incalcolabili. Inghiotto nel buio. L'acqua sta riempiendo la vasca.



OSPITALITA'

Lo feci entrare in camera mia. Lo trovai che s'aggi-
rava fuori da solo e l'accolsi in casa con onori da
imperatore. Aprii la porta, poiché fino a lì mi aveva
seguito silenzioso, e gli dissi di entrare. Richiusi la porta
senza rumore. Rimase sospeso per un istante, non
sapeva dove dirigersi.

"Questa qui è casa tua", gli dissi.

Sorrise triste.

"Casa mia?"

"Sì, questa qui è casa tua", ripetei.

Lo guardavo in volto. Gli scorgevo sulla fronte
vecchie ferite. Anche sulle sue palme vidi segni di
ferite.

Sedette con gesti uguali sul canapé e mi disse:
"Voglio fare un bagno, se è possibile" e si sfilò le
scarpe. Rimase con le calze. Il pastrano fradicio lo
appesi ad asciugare vicino al termosifone. Avevo
sempre acqua calda in casa. La città intera aveva
acqua calda. Gli indicai il bagno. Cominciò a levarsi i
vestiti. La camicia la levò per prima, sudicia di polvere
e sudore. Poi si tolse la canottiera di makò. Rimase in
pantaloni. Avevo già portato in bagno asciugamani
puliti e nuovo sapone.

Ora in cucina preparavo il caffè e riscaldavo il cibo
che avremmo mangiato. Restò in bagno mezz'ora. Il
caffè si raffreddava. Accesi la televisione, che
trasmetteva un documentario sui panda cinesi.
Uscì avvolto nell'accappatoio coi capelli bagnati.
Sedette sul canapé e si mise a strofinarli coll'asciuga-
mano. Poi li pettinò tutti indietro e li lasciò asciugare.
Prese il caffè e ad ampie sorsate, con gran piacere, lo
bevve. Cominciammo a mangiare.

Vidi di nuovo i segni sulle sue mani e gli chiesi della
sua origine, di sua madre e di suo padre. Tra un
boccone e l'altro mi narrò la sua storia. Sua madre
non l'aveva conosciuta per niente. Morì, disse, al
momento del parto. Lui stesso s'era salvato per gli
eroici sforzi dei medici. Suo padre si risposò immedia-
tamente e lui crebbe in un istituto. I fratelli di secondo
letto li aveva conosciuti da poco.

Scorsero lacrime dai suoi occhi. Bevemmo parec-
chio vino rosso, gli offrii una sigaretta, rifiutò gentilmen-
te, mi disse che non fumava e sedemmo più comoda-
mente sulle poltrone. Guardava continuamente il
pavimento mentre parlava. Era palesemente stanco,
per questo non volli stancarlo di più con le mie
domande.

Gli lasciai il mio letto. Avrei dormito altrove. Si sdraiò
e, poco prima di spegnere la luce, mi disse di svegliar-
lo presto il mattino dopo. S'avvolse nelle coperte, gli
diedi la buona notte e chiusi la porta.

Andai a raccogliere i piatti dal tavolo, ma non ne
ebbi voglia. Avevo ormai sonno. Misi il vino nello
scaffale, vuotai i posacenere e mi sdraiai sul canapé.
Mi misi a pensare e ne ebbi paura. Un quasi sconosci-
uto dormiva nel mio letto. E se tutto quel che
m'aveva detto era una menzogna?

Ad ogni buon conto presi le mie precauzioni, m'alzai
e, afferrato il coltello dal tavolo, lo posi presso il
guanciale. M'addormentai.

La sveglia suonò indemoniata alle 5.30 del mattino.
Stesi la mano e la spensi. Accesi la luce. Preparai la
colazione anche per lui e andai a svegliarlo sperando

che fosse l'ora opportuna. Bussai alla porta, ma non
ottenni risposta. Bussai di nuovo più forte. Nulla. Apro
la porta e rimango sbalordito: il suo letto era intatto. Le
tende sventolavano alla finestra aperta. Corsi da quel
lato. Vidi in basso Via Patission piena di automobili. La
città s'era destata. Sopra il letto trovai una lettera.
L'aprii sgomento e lessi i caratteri aramaici:

MENTRE VIAGGERO' ALLA VOLTA DI BABILONIA
CONTINUANDO IL MIO CAMMINO PER L'ESTREMO
ORIENTE, LEGGI QUANTO SEGUE PER SAPERE CHI HAI
OSPITATO IERI SERA: MI CHIAMANO GESU', IL NOME DI
MIA MADRE E' MARIA. DI PADRE IGNOTO, DICE LA
MIA CARTA D'IDENTITA'. NATO NEL LIBANO MERIDIO-
NALE, VILLAGGIO DI BOPAL. SON MORTO A 33 ANNI.
MI PERDONERAI PER ESSERE FUGGITO COME UN
LADRO. LA GIUSTIFICAZIONE CHE TI DARO' LA TROVE-
RAI SICURAMENTE RIDICOLA, MA, ECCO, NON HO
VOLUTO GUASTARTI IL SONNO. ME NE SONO ANDATO
MOLTO PRESTO. TUTTAVIA IL COLTELLO SOTTO IL
CUSCINO USALO PER TAGLIARTI IL PANE E PER NIEN-
T'ALTRO. PER L'OSPITALITA' TI RINGRAZIO.

Lessi più volte la lettera. Non credevo ai miei occhi.
Ieri sera ho ospitato Gesù in camera mia. Il mio
cervello non resse. Scesi in strada urlando: "Ieri sera ho
ospitato Gesù in camera mia. Ieri sera ho ospitato
Gesù in camera mia...". In via Patission si creò uno
spaventoso problema di traffico. Un filobus s'era
guastato e migliaia di automobili non potevano
andare avanti. Il mondo dietro i vetri mi guardava
mentre correvo urlando: "Ieri sera ho ospitato Gesù in
camera mia. Ieri sera ho ospitato Gesù in camera
mia...". Correvo tra le automobili gridando e agitando
la lettera che avevo tra le mani. Un taxi per poco non
mi travolse, poiché ero balzato in mezzo all'improvvi-
so. Il tassista tirò la testa fuori dal finestrino e prese a
bestemmiare. "Eccone un altro", diceva. "Atene s'è
riempita di pazzi". Io gridavo di nuovo: "Ieri sera ho
ospitato Gesù in camera mia. Ieri sera ho ospitato
Gesù in camera mia...".

Attraversavo via Patission verso piazza Amerikis. Lì,
vicino alla statua, il vento mi strappò la lettera dalle
mani e la persi. La mia voce non s'udiva ora altrettan-
to forte. La gente al mio passaggio rideva. Comincia-
vo ad aver freddo. Compresi che, per quanto
gridassi, nessuno in questa città mi avrebbe creduto.

Davanti alla grande esposizione di mobili mi arrestai.
Rinvenni dal mio turbamento e decisi di tornare a
casa. Quel giorno non andai al lavoro. Non volevo
veder nessuno. Dovevo chiarire le cose, capire
cos'era successo. Passai il giorno di malumore. Non
avevo voglia di niente. E solo al pomeriggio, alle
notizie delle 6.30, riuscii ad appurare l'accaduto.
Dal bollettino di polizia appresi che un giovane
dell'età di circa 33 anni, con segni sulla fronte e sulle
mani, probabilmente da saldatura elettrica, che
vestiva un pantalone blu, una camicia bianca e una
canottiera chiara, era stato trovato morto da un
passante sul marciapiede di via Patission verso le tre di
notte. Chi dispone di qualunque notizia relativa al
fatto, avverta il comando di polizia della zona. Con
mano tremante composi il numero al telefono.

Vasilis Butos

IL BARCAIOLO

I riflettori si spensero due minuti prima della nostra entrata in scena. La luna, rimasta luminosa come una luce di sicurezza, ci aiutò a sistemarci sulla superficie terrosa dell'orchestra. L'umidità della notte macedone s'era distesa ovunque. Il direttore di scena non aveva previsto la sua fastidiosa presenza. Commentammo il fatto a bassa voce. L'ansia della rappresentazione prese a dominarci: sentivamo centinaia di paia d'occhi pronti a divorarci.

Timpani di pelle di capra annunciarono l'arrivo di Bacco. Dionisis sussurrò: "Esco", e con passo deciso solcò lo spazio della scena. Terra umida gli si appiccicò alle piante dei piedi. Le sue parole celavano boria, querimonia e rabbia. Prima, tra le quinte, aveva litigato con Natascia, che interpretava Agave, e così le sue parole erano più persuasive. Era Dioniso, figlio di Zeus e di Semele, ma la sua discendenza divina gli uomini non l'accetavano. Il prezzo di tale tracotanza, però, è la morte, mentre tra gli amanti è la separazione: e così la minacciò, con l'anima in ebollizione, poco prima che cominciasse lo spettacolo.

La prudenza dei vecchi non mi distolse dalla storditezza di schierarmi dalla parte dell'offesa. E così io, il cui nome poggia sul lutto (*), dai due fui trascinato all'estrema umiliazione. L'istinto s'impose alla ragione. La tragedia si dipanava a mie spese. Lo constatai appena mi videro gli occhi di Agave. Folle d'ira, gelosia, desiderio e vendetta per il nostro antico legame, mi sbranò. Il suo baccanale superò di molto il suo talento d'attrice. Le sue unghie affilate si ficcavano nelle mie carni insanguinando-le; letteralmente mi dibattevo. Il cielo silenzioso si incrinava alle mie grida stentoree. Le stelle sparirono dal firmamento. Le fresche brezze smisero di scendere dall'Olimpo. Il mio volto, avvolto dai pepli di Agave, soffocava. Lo sentivo incendiarsi. Il velo dell'adiacente tempio antico si squarciò in due, come i cuori degli spettatori. La luna fu temporaneamente celata da una nuvola. L'assoluta tristezza vagava ovunque: morto, per mano di mia madre ignara. "Piano, mi soffochi, strega..." le sussurrai con voce strozzata. I pioppi dietro di noi, velati da vesti nere, si piegavano per il dolore e s'abbracciavano muti. Le loro lacrime si fusero alle acque del fiume che scorreva ai loro piedi. La triste voce della civetta, che s'udì inattesa, durò quanto il lamento di Agave. Fui davvero terrorizzato. Con violenza trattenuta spinsi le sue mani lontano dal volto per respirare. Per gli spettatori son sempre lì, morto. Dionisis, che è Bacco, sta sul mio capo, in trionfo. Il suo piede nudo mi schiaccia. Il mio odio grande. Le parole di consolazione del coro, un balsamo per tutti. Il vecchio Cadmo abbraccia l'affranta Agave. Il corifeo ingiunge il silenzio. I timpani, che all'inizio avevano preannunciato il nuovo dio, ora lo impongono.

Buio.

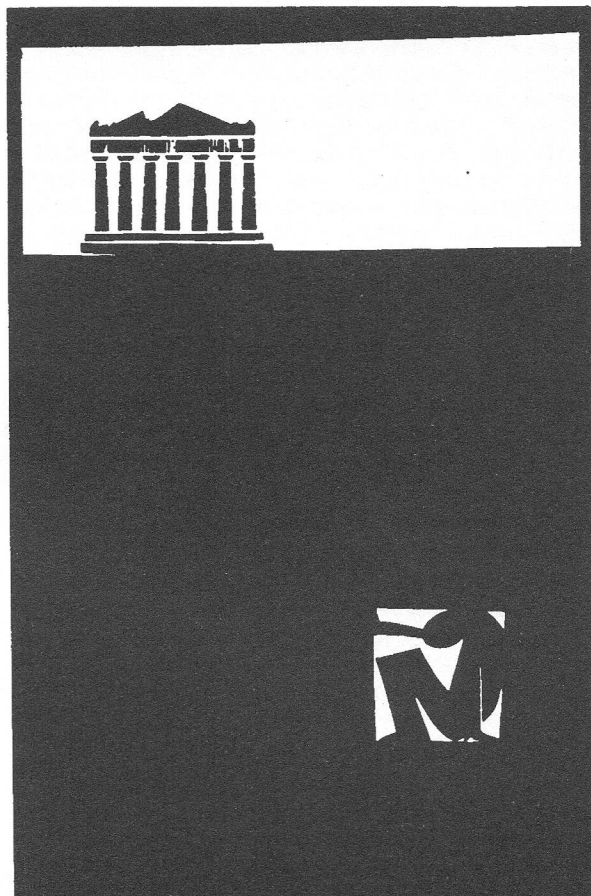
I "bravi" spontanei ed entusiasti, gli applausi e le grida infransero il sacro silenzio incombente sulla cavea del teatro. Bacco, Agave, Cadmo, le Menadi ed io, per mano, ci inchinammo con umiltà

professionale di fronte alla folla in delirio. I pioppi, ora d'argento per la luce, mentre il vento li carezzava mollemente, partecipavano, avresti detto, a questo gioco degli uomini che imita, con successo o no, la vita e le sue pene.

In una vicina taverna popolare, spossati, su sedie di plastica, fremevo in attesa dei cibi ordinati dal capo della compagnia. Il vino macedone gelato ci rinfrescò le gole riarse, ci rilassò dalla tensione della rappresentazione. Tutti bevemmo alla salute di Dioniso. Dionisis scherzando contraccambiò, fingendo che l'augurio riguardasse lui in persona. Tecnici ed attori risero. Accanto a noi un gruppo dilaniava una vittima arrostita, come gli occhi di Agave dilaniavano me. Neppure una forchettata portai alla bocca: bevvi solo vino, che mi stordì. "E certo che posso guidare..." li acquietai, mentre salivavo in macchina per il ritorno.

Ora che ci penso, mi rendo conto che il nostro viaggio sulla statale non era che la nostra discesa all'Acheronte, ed io avevo la parte di barcaiole che, purtroppo, interpretai senza successo...

(*) "Lutto" - in greco "pènthos" - è assai simile al nome del personaggio che il narratore interpreta nelle Baccanti di Euripide, Penteo.



Nota sugli autori

La Grecia si considera (ed è) terra madre di poeti. Ricordiamone pochi tra i principali: Kostantinos Kavafis (1863 - 1933), che grandeggia all'inizio di questo secolo col suo recupero di un ellenismo sensuale e atemporale; Kostas Karlotakis (1896 - 1928), la cui morte tragica e prematura segnò una generazione di letterati greci; Ghiorgos Seferis (1900 - 1970), Nobel nel 1963; Andreas Embirikos (1901 - 1975), maestro surrealista della primissima ora; Odiseas Elitis (n. 1911), Nobel nel 1979; Ghiannis Ritsos (1909 - 1989), torrenziale decifratore dell'anima del suo paese. Questi poeti sono conosciuti e amati dai greci anche perché spesso i loro versi vengono musicati da artisti quali Theodorakis, Chatzidakis o Mikrutsikos e risuonano sia nei salotti dell'intelligenza che agli angoli delle strade.

La narrativa neogreca non è meno ricca o vitale (tra l'altro, all'inizio dell'attività letteraria di Seferis c'è la prosa di Sei notti sull'Acropoli, tra le pagine più belle di Embirikos si annovera il racconto Argo o navigazione d'aerostato; e anche l'ultimo Ritsos ha narrato in dieci splendidi volumetti le vicende di Ariosto l'attento). Nell'articolato panorama di questo secolo, ricordiamo almeno i nomi di Alèxandros Papadiamandis (1851-1991), Nikos Kazantzakis (1883-1957), Stratis Mirivills (1892-1969), Stratis Tsirkas (1911-1981), Aris Alexandru (1922-1978), Ghiorgos Ioannu (1927-1984), Kostas Tachtsis (1927-1988) e Vasillis Vasillikòs (n. 1933).

Nikos Kavvadias — di cui presentiamo il racconto Sto àlogò mu del 1941, pubblicato nel 1945 in un volume miscelaneo — è forse più noto come poeta per i versi raccolti in Marabù (1933), Nebbia (1947) e Traverso (1975). Nato nel 1910 in una cittadina della provincia di Harbin (oggi Ussurijsk), in Manciuria, da genitori greci, torna presto in patria con la famiglia, che si stabilisce prima a Cefalonia, poi al Pireo, dove il giovane Nikos compone le prime poesie. Nel 1929 si impiega in un ufficio navale, per imbarcarsi poi come marinaio su navi da carico. Ottiene il diploma di marconista, ma nel 1939 lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale lo porta a combattere sul fronte albanese (a quest'esperienza si riferisce il racconto proposto). Durante l'occupazione tedesca si trova ad Atene, dove è attivo nella resistenza organizzata dal Partito Comunista Greco. Dal 1944 al 1974 viaggia ininterrottamente: è marconista su navi commerciali. Muore nel 1975. Come la sua poesia, anche la prosa di Kavvadias racconta di viaggi ai confini del mondo, di mari lontani. Una nuda, commossa umanità pulsa nell'esotismo del lungo racconto Li (del 1969, pubblicato però nel 1988), e il viaggio continua poi sulla nave dello splendido romanzo Turno (1954).

Màrios Chàkkas è una figura originalissima nelle lettere greche di questo scorcio di secolo: gran tempera di narratore, caustico bombarolo dei credo, delle retoriche e delle ideologie consacrate. Nato nel 1931 a Makrakomi nella Ftiotide, è morto prematuramente nel 1972 dopo una lunga e torturante malattia. Iniqua la sorte toccatagli finora quanto a riconoscimento letterario, ma è un fatto questo forse inevitabile in un paese come la Grecia, spesso estremo, violentemente dicotomico: Chakkas non fu accettato dalla destra, perché palesamente di sinistra, ma ebbe gravi difficoltà anche con la sinistra organizzata in partito, giacché prese ad allontanarsi dal dogma ufficiale fin dal 1962, arrivando presto al distacco definitivo. Chakkas esordisce con una raccolta di poesie, Bella estate (1965), poi narra con scabra ironia e sprazzi di lirismo la propria formazione giovanile di attivista politico — coi quattro anni di prigione che gli costò — e i due anni di servizio militare come mulattiere nei racconti di Il fuciliere del nemico (1966).

Raggiunge la maturità espressiva con *O bidès ke àlles istories* (Il bidè e altre storie, 1970), da cui sono tratti i tre spietati racconti che traduciamo, nell'ordine: *O bidès*, *O fotografos* e *Aftopirpòlìs*. Il tema della malattia dilaga infine nella serie di narrazioni intitolate *Il cenobio* (1972), dedicate a spappolare la retorica della morte bella e composta. Lo sfondo comune di questi ultimi due libri è il quartiere ateniese di Kesariani, insanguinato dalla guerra civile e molto amato da Chakkas, che vi trascorse tutta la vita. Kesariani è per lui un'immensa cisterna di volti, destini, gesti, tic, piccole follie e vizi ossessivi, l'umile pungolo quotidiano per la sua scrittura, ostica e allusiva, piena di sarcasmo e di manipolazioni linguistiche.

Ersi Sotiropùlu è nata a Patrasso nel 1953 ed ha trascorso lunghi periodi in Italia, a Firenze e a Roma, dove è stata addeba culturale all'Ambasciata greca. Attualmente vive ad Atene. Ha pubblicato nel 1980 il suo primo libro di poesie, cui sono seguiti quattro romanzi. La sua prosa è singhiozzante, con periodi ad effetto, pur nella loro stringatezza espressiva. Il breve testo che presentiamo, *Lefkès niktès sto Vatikanò*, è tratto dalla raccolta *Chirokàmilos* (Maialcammello, 1992). Un importante racconto lungo della Sotiropùlu, *Tre giorni festivi a Ghiànnina* è incluso nell'antologia *Nuovi narratori greci* (Theoria, 1993), a cura di Caterina Carpinato, cui dobbiamo le notizie sull'autrice.

Vasillis Bùtos appartiene all'ultima generazione di narratori. Nato nel 1959 a Makrichori Larissas in Tessaglia, fa la sua comparsa nelle lettere greche nel 1986 coi racconti *Gesti di vergogna*. Nel 1988 pubblica la novella *Apostasia notturna*. Partecipa frequentemente a convegni e incontri letterari e collabora a numerose pubblicazioni. Dal 1989 dirige la rivista "Grafi" ("Scrittura"). La sua vena narrativa scorre ormai piena e persuasiva nel romanzo *Giovanni Maria d'autunno del 1990*: i fatti narrati, dipanandosi rapidissimi, svelano la costante presenza dell'assurdo nel mondo strutturato razionalmente; un mondo formalmente cristiano, ma in realtà ancora pagano e idolatra. Sono gli stessi elementi che, concentrati per la brevità dei testi e rinvigoriti da ottime idee compositive, troviamo nei due racconti tradotti, *Filoxenia* e *O varkàris*, tratti da *Ginèkes sta pàrka* (Donne nei parchi, 1992). Butos vive e lavora a Larissa.

Per un approfondimento, segnaliamo: B. Lavagnini, *La letteratura neoeellenica*, Sansoni-Accademia 1969; M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca*, ERI 1971; C. Carpinato, *Sulla letteratura neogreca dell'ultimo ventennio*, in "Italoellenikà", III, Napoli 1990, pp.219-236.

Giovanni Bonavia



A cura di Danilo Manera

Traduzioni di Giovanni Bonavia, salvo il racconto di E. Sotiropùlu, tradotto da Caterina Carpinato. Il disegno di copertina e quelli alle pp. 9 e 13 sono di Savvas Tzanetakis, quelli alle pp. 4 e 7 sono di Takis Sideris

© degli autori - Tutti i diritti riservati

Composizione Watermelon - Legnano
Fotolito Graphos - Pero

Finito di stampare il 30/4/1993 presso la Union Printing S.p.A. - Viterbo